

Si trattava di un funzionario della prefettura di Trieste, Mauro Roitero morto sette anni prima, l'11 novembre 1976, alle ore 17, all'interno del proprio ufficio, in circostanze non molto chiare. Egli fu trovato su una poltrona, con in pantaloni aperti ed una rivista porno tra le mani.

Si pensò ad un infarto.

L'uomo fu sepolto senza autopsia che, disposta dal giudice istruttore, per accertare la presenza di eventuali tracce di veleno, non approdò a nulla a causa del lungo tempo trascorso.

Nell'ordinanza del 4 agosto 1986, il giudice Casson definì strana la morte di Roitero, verificatasi quando la strage di Peteano vedeva indagati delinquenti comuni (la cosiddetta «pista gialla»), basata anch'essa su delazioni raccolte dai carabinieri e coinvolgenti pregiudicati locali.

Pure in questo caso, il presunto informatore negò ai giudici della Corte d'assise di Trieste di avere fornito quei ragguagli che invece erano riportati nei verbali dei carabinieri⁹⁹.

Quindi la pista nera venne volutamente ignorata dal generale Palumbo e dai suoi collaboratori che, come si è visto, si prodigarono per l'incriminazione di appartenenti a Lotta Continua e poi si preoccuparono di coinvolgere la malavita comune.

Soltanto a distanza di quindici anni, finalmente, venne alla luce la verità sulla strage di Peteano implicante il coinvolgimento della destra eversiva.

Nel 1984, infatti, un personaggio di estrema destra, il detenuto Vincenzo Vinciguerra, nel corso di un interrogatorio raccolto dal giudice istruttore di Venezia, si autoaccusò dell'eccidio dei carabinieri.

Egli, militante di Ordine Nuovo, nel 1979 si era, inspiegabilmente, costituito, attesa la lunga pena detentiva che l'attendeva. Infatti era stato condannato per il dirottamento di un aereo, avvenuto nell'ottobre 1972 all'aeroporto di Ronchi dei Legionari, nel corso del quale un altro estremista di destra, Ivano Boccaccio, imputato nel procedimento sulla strage di Peteano, aveva sparato all'indirizzo della polizia che, a sua volta, rispose al fuoco colpendolo mortalmente.

Nel corso delle indagini sull'attentato, che costò la vita ai tre carabinieri, il Vinciguerra si era improvvisamente allontanato da Ordine Nuovo ed aveva aderito ad Avanguardia Nazionale¹⁰⁰, il cui *leader* Stefano Delle Chiaie era stato con lui latitante in Spagna ed in Argentina.

⁹⁹ Corte d'assise, pp. 25-28.

¹⁰⁰ Il 6 maggio 1985 il Vinciguerra al giudice istruttore presso il Tribunale di Brescia, dottor Giampaolo Zorzi, spiegò i motivi del suo distacco da Ordine Nuovo sostenendo che egli aveva acquisito elementi sui rapporti tra alcuni dirigenti di tale organizzazione e funzionari del Ministero dell'interno e comunque «con persone inserite a vario titolo ed a vario livello in apparati dello Stato». Continuò affermando che nel settembre 1971 a Udine Carlo Maggi e Delfo Zorzi gli proposero di eliminare il ministro Rumor nella sua abitazione di Vicenza, dandogli ogni assicurazione che la scorta di polizia non avrebbe creato alcun problema. «Rifiutai questa proposta (...) perché venni messo in fortissimo sospetto dalla precisazione (fattami in ordine alla scorta) cosa questa che mi dimostrava l'esistenza di agganci con funzionari ad altissimo livello in grado di predisporre una situazione per cui la scorta potesse non intervenire». Dopo avere citato altri riscontri da cui aveva ricavato la

Ebbene il Vinciguerra, indagato dall'autorità giudiziaria di Venezia per il triplice omicidio, confessò, il 28 giugno 1984, di avervi preso parte, definendo il suo gesto «azione di guerra contro lo Stato e non contro la folla, in maniera indiscriminata».

Ma con le sue deposizioni ed i suoi scritti (due dei quali pubblicati: «Ergastolo per la libertà» del 1989 e «La strategia del depistaggio» del 1983) il Vinciguerra, che non si è mai dichiarato un «pentito» rifiutandosi di fornire agli inquirenti i ragguagli necessari per l'individuazione dei suoi complici, limitandosi a denunciare soltanto i camerati che egli riteneva lavorassero per i servizi segreti, rinunciando quindi a tutti i benefici riconosciuti dalla legge ai collaboranti, delineò il fine perseguito dalla strategia della tensione cioè dalla strategia stragista, indicandone i «burattinai».

Egli rivelò ai giudici Vito Zingani e Sergio Castaldi, i quali indagavano sui fatti della stazione di Bologna, che «il fine ultimo delle stragi è quello di pervenire alla promulgazione di leggi eccezionali; (...) nell'ottobre 1972, dopo il dirottamento aereo di Ronchi dei Legionari, ebbi coscienza dell'esistenza di una vera e propria strategia, ispirata, diretta e condotta da persone inserite in apparati pubblici che, per raggiungere i propri fini politici, prevedeva anche di servirsi di attentati facendoli eseguire da persone inconsapevoli o eseguendoli direttamente o comunque istigando e dando di fatto copertura a coloro che li eseguivano, quando ciò fosse funzionale al perseguimento dei fini strategici da loro individuati (...). Con l'attentato di Peteano e con tutto quanto ne derivò ebbi chiara consapevolezza che esisteva una vera e propria struttura occulta capace di porsi come direzione strategica degli attentati e non, come in precedenza avevo pensato, una serie di rapporti umani, un'affinità politica tra persone operanti all'interno degli apparati statali e persone operanti nel nostro ambiente (...)». E sempre nell'ambito di questa prima istruttoria, il Vinciguerra indicò i nomi di coloro che appartenevano alla struttura occulta: Santoro, Labruna, De Eccher, Fachini, Soffiati, Spiazzi, Rhao, Signorelli e De Felice, aggiungendo: «Ritengo che per fare effettivamente chiarezza su certi fenomeni sia necessaria (...) che da parte della magistratura si accetti fundamentalmente l'idea che (le) responsabilità vanno cercate in quegli apparati istituzionali che, non per casuali deviazioni, ma sistematicamente ed in adempimento del vero compito loro attribuito in quanto strutture parallele, si sono resi responsabili di tutta una serie di eventi il cui fine ultimo è sempre quello della conservazione e del rafforzamento del potere»¹⁰¹.

Con queste ultime affermazioni il Vinciguerra sembra accreditare la teoria delle stragi di Stato in funzione anticomunista, attribuendo le principali responsabilità ai servizi segreti, assegnando un ruolo secondario, se

contiguità in questione, aggiunse: «La chiarezza che avevo acquisito su Ordine Nuovo mi dimostrò che non si trattava più di un gruppo politico di opposizione allo Stato, ma di un supporto a centri di potere dello Stato stesso».

¹⁰¹ Interrogatorio al giudice istruttore 26.06.80, citato nella sentenza-ordinanza del giudice istruttore di Bologna del 14 giugno 1986.

non marginale, alla destra eversiva e rendendo così sempre più remota l'individuazione dei singoli partecipanti.

Inoltre il Vinciguerra parlò – e questa volta ai magistrati di Venezia – di una visita del capitano Labruna a Padova nel novembre 1972, dopo la strage di Peteano. Nell'occasione, l'ufficiale incontrò Massimiliano Fachini, capo veneto di Ordine Nuovo e, discutendo con lui di tale episodio cruento, gli intimò: «Ora basta fare fesserie», ritenendo «erroneamente, che Vinciguerra dipendesse gerarchicamente da Fachini»¹⁰².

I carabinieri celarono un altro riscontro di cui erano in possesso e che avrebbe consentito di risalire ai veri autori della strage.

Il terrorista Ivano Boccaccio, della cui morte si è già detto, al momento del conflitto a fuoco con la polizia, deteneva la stessa pistola che aveva crivellato il parabrezza della Fiat 500, l'auto bomba causa della strage.

Il proprietario dell'arma, una calibro 22, era Ciccuttini che, senza indugi, si rifugiò in Spagna ove attualmente si trova nonostante la condanna all'ergastolo per la telefonata anonima fatta ai carabinieri di Rovigo.

Orunque i carabinieri sapevano, a distanza di pochi mesi dalla strage, che i responsabili appartenevano ad ambienti di estrema destra, ciononostante strumentalizzarono l'episodio terroristico per un disegno strategico volto a criminalizzare la sinistra, insensibili tra l'altro, al fatto che le vittime del tragico evento fossero carabinieri.

Ma la cosa non finisce qui!

I rapporti sull'eccidio di Peteano vennero sostituiti e furono rassegnate false indicazioni sul calibro dei bossoli. E tutto ciò, dopo il ritrovamento in possesso del dirottatore Ivano Boccaccio della pistola usata a Peteano.

La Corte d'assise veneziana argomentò che la comparazione dei bossoli di Peteano con quelli di Ronchi avrebbe portato alla conclusione che essi erano partiti dalla stessa pistola e, quindi, avrebbe costretto gli inquirenti ad abbandonare le false piste per imboccare quella che portava a Ciccuttini e quindi a Ordine Nuovo, di cui era autorevole membro.

Ma la cosa non poteva andare diversamente alla luce degli intrighi (esclusione dalle indagini della polizia di Stato e di altri ufficiali dei carabinieri non graditi) che consentirono il monopolio delle investigazioni al gruppo facente capo al generale Palumbo.

Questi venne duramente redarguito dall'onorevole Anselmi, presidente della Commissione d'inchiesta sulla Loggia P2: «Voglio dirle, generale Palumbo, con molta amarezza, credo interpretando anche il sentimento della Commissione, che la sua deposizione meritava un arresto, non per l'evidente reticenza, ma per le innumerevoli falsità. Se ciò non abbiamo fatto è per il rispetto dell'Arma ma non perché il suo atteggiamento non meritasse questa decisione da parte della Commissione»¹⁰³.

¹⁰² Sentenza Corte d'assise di Venezia 25 luglio 1987, p. 230.

¹⁰³ *Ibidem*, p. 507.

Quando era emersa la sua appartenenza alla Loggia P2 di Licio Gelli¹⁰⁴, il generale Palumbo negò di appartenervi ed un'inchiesta del Ministero della difesa aveva preso per buona la sua parola che proveniva «da un uomo con anni di onorato servizio».

Il Vinciguerra (che fu condannato alla pena dell'ergastolo) ha consentito di far luce su Ordine Nuovo di Udine – da lui capeggiato insieme al fratello gemello Gaetano a partire dalla fine degli anni Sessanta – e sulle attività svolte dal gruppo: propaganda attiva, risse, pestaggi degli avversari, consumazione di una rapina all'ufficio postale per autofinanziamenti e quindi attentati dinamitardi alle linee ferroviarie per protestare contro la visita ufficiale del maresciallo Tito in Italia, l'esplosione di un ordigno nell'abitazione di un deputato missino ed altre imprese tutte richiamate nella sentenza della Corte d'assise di Trieste.

Inoltre egli ha permesso di comprendere appieno il fenomeno dei depistaggi ad opera dei settori istituzionali i quali coprirono con particolare impegno l'ambiente del neofascismo triveneto per evitare che venisse alla luce l'intera trama della loro strategia.

¹⁰⁴ «Il colonnello Bozzo riferì che l'ingresso di Gelli nella caserma della Divisione Pastrengo era accompagnata dagli onori dovuti alle alte personalità, con piantoni allertati e le mostrine delle grandi occasioni. È anche noto che, nel corso del 1973, a Villa Vanda, residenza aretina di Gelli, attorno al venerabile si raccolsero il generale Palumbo, il colonnello Calabrese, il generale Picchiotti, all'epoca comandante la divisione dei carabinieri di Roma, il generale Bittoni, comandante la Brigata dei carabinieri di Firenze, il colonnello Musumeci, il dottor Carmelo Spagnuolo, procuratore generale presso la Corte di appello di Roma, tutti affiliati alla Loggia di Gelli. In quell'occasione, il capo della P2 espresse il suo pensiero sulla situazione politica italiana, caratterizzata da una grande incertezza, esortando i predetti a farsi portatori dell'esigenza di una soluzione politica di centro operando con i mezzi a loro disposizione. Tra l'altro ipotizzò la costituzione di un Governo provvisorio presieduto da Carmelo Spagnuolo». In Relazione del dottor L. Mancuso del 19.12.97.

Il professor De Lutiis in ordine a quest'incontro acutamente osserva: «(...) Ciò che appare rilevante è come un uomo privo di incarichi istituzionali come Licio Gelli abbia potuto convocare presso la sua abitazione i vertici militari dello Stato. Se ciò è potuto avvenire, evidentemente, i militari erano consci che il loro referente rappresentava un potere più elevato di quello derivatogli dalla carica di maestro venerabile di una loggia, sia pure la più importante loggia coperta del Grande Oriente d'Italia». G. De Lutiis, op. cit., p. 87.

Capitolo VIII

L'ATTENTATO ALLA QUESTURA DI MILANO

Il 17 marzo 1973 Gianfranco Bertoli lanciò una bomba davanti alla questura di Milano, ove l'onorevole Mariano Rumor, all'epoca ministro dell'interno, si trovava per commemorare il commissario Calabresi, assassinato l'anno precedente, da persone ignote a quel tempo, perché ritenuto responsabile della morte di Giuseppe Pinelli. Costui, che era un anarchico, portato in questura per essere interrogato sui fatti di piazza Fontana, volò da una finestra del quarto piano. Una tragedia sulla quale restano ombre e sospetti al di là degli accertamenti che hanno scagionato il Calabresi.

Il Bertoli, con il suo gesto, provocò la morte di quattro persone ed il ferimento di altre quarantacinque. Prontamente arrestato, si dichiarò anarchico e confessò che voleva colpire il ministro Rumor ed uno dei simboli dello Stato, la questura appunto.

Il suo, definito il gesto del «vendicatore solitario», venne ritenuto un atto di ritorsione per vendicare la morte del Pinelli e gli costò la condanna all'ergastolo, che sta ancora scontando.

La vicenda giudiziaria, pur se conclusasi per il Bertoli, in galera da oltre venti anni, è rimasta ancora aperta per alcune ragioni.

In primo luogo perché la vittima, nelle intenzioni dello stragista, doveva essere l'onorevole Rumor, tant'è che la bomba fu lanciata immediatamente dopo il suo passaggio¹⁰⁵. In secondo luogo perché emerse che Bertoli aveva avuto contatti con Ordine Nuovo, aveva lavorato per il SIFAR, era stato in contatto con diversi membri della Rosa dei Venti ed infine il suo *curriculum* svelò, sia pure molto tempo dopo l'attentato, che figurava tra i «gladiatori», anche se come «contattato» e non come «arruolato».

Inoltre, un periodo trascorso in un *kibbutz* israeliano evocava la possibilità di una sua relazione con i Servizi di quel paese o di altri.

È emerso poi che un capitano del centro C.S. di Verona, inviato in Israele dal generale Maletti il giorno stesso della strage, suggerì al Servizio di tenere segreta l'attività dell'attentatore e di non svelarla all'autorità giudiziaria.

La posizione del Bertoli, il quale aveva asserito di avere agito da solo, appariva debole.

¹⁰⁵ Il Vinciguerra dichiarò, il 6 maggio 1985, al giudice istruttore presso il Tribunale di Brescia che Carlo Maggi e Delfo Zorzi gli avevano proposto di eliminare il ministro Rumor nella sua abitazione di Vicenza. Cfr. retro nota n. 91.

Sta di fatto che l'indagine del giudice Lombardini, conclusa nel 1998, ha evidenziato che l'attentatore sarebbe stato indottrinato da proseliti di Ordine Nuovo e avrebbe agito con il solo fine di eliminare il Ministro dell'interno che stava istruendo la pratica di scioglimento della destra radicale.

Anche il giudice Salvini, che ha approfondito il caso Bertoli giungendo ad un collegamento tra i «seguiti» della strage di piazza Fontana e l'attentato a Rumor nel 1973, non esclude la matrice di destra.

È il movente, secondo il Salvini, ad essere diverso. Rumor era stato designato come vittima non di ciò che stava facendo, nella qualità di Ministro dell'interno, sibbene di ciò che non aveva fatto all'indomani della strage del 1969 a piazza Fontana allorchè, dissuaso dalla mobilitazione popolare, avrebbe abbandonato l'opzione autoritaria¹⁰⁶.

È vero che le indagini hanno fatto emergere una situazione milanese dei primi anni Settanta, adombrante l'esistenza di un «gruppo di potere» nella divisione Pastrengo dei carabinieri, che aveva nel generale Franco Picchiotti (collaboratore di De Lorenzo e poi di Licio Gelli) un autorevole punto di riferimento che s'avvaleva della collaborazione del generale Palumbo¹⁰⁷ nel cui ufficio, stando a quanto testimoniato dal colonnello Nicola Bozzo nel 1981 a due giudici di Milano¹⁰⁸, si sarebbero incontrati, con riservatezza, militari dell'Arma ed esponenti della destra, ma ciò non toglie spessore all'idea che l'azione di Gianfranco Bertoli può essere immaginata come quella di «una scheggia impazzita», estranea a qualsiasi programma o intento cospiratorio.

È da escludere, in ogni caso, che l'anarchico fosse un uomo dei servizi segreti.

Se così fosse stato, l'ergastolano, in carcere da oltre ventisei anni, avrebbe potuto parlare per cercare di uscire dalla situazione di cattività anche se, in tal caso, avrebbe corso il rischio di essere assassinato.

¹⁰⁶ Di tutto questo si è fatto cenno nel cap. V.

¹⁰⁷ Il generale Palumbo, di cui si è trattato nel capitolo precedente, nel 1973 era, appunto, comandante della Divisione Pastrengo, quando venne stuprata l'attrice Franca Rame. Il giudice istruttore di Milano, Salvini, nella sentenza-ordinanza del 3 febbraio 1998, riferisce che Biagio Pitarresi, un pregiudicato della destra milanese, ha confermato che i criminali, i quali il 9 marzo 1973 sequestrarono e violentarono, al centro di Milano, all'interno di un furgone Franca Rame, erano neofascisti istigati da ufficiali della Divisione Pastrengo. Le dichiarazioni del Pitarresi hanno confermato quelle di Angelo Izzi che, nel 1986, aveva indicato i mandanti e gli esecutori del vile atto.

¹⁰⁸ Il colonnello Bozzo nel corso di una deposizione spontanea ai giudici Turone e Colombo di Milano denunciò l'esistenza presso quel Comando di un gruppo di potere di cui facevano parte oltre al generale Palumbo, il colonnello Musumeci, che dopo il 1978 divenne Capo dell'ufficio controllo e sicurezza del SISMI e successivamente venne condannato per attività illegali legate alle sue funzioni, nonché il tenente colonnello Santoro che, come abbiamo visto, seppe «gestire bene» il caso Peteano. Aggiunse: «Nel periodo 1972-74 al comando della Prima Divisione non era insolito incontrare personaggi noti alle cronache politiche del tempo (...), esponenti della Destra Nazionale e della maggioranza silenziosa, presenze in perfetta sintonia con l'ideologia politica che vi aleggiava».

Capitolo IX

LE DUE STRAGI DEL 1974: PIAZZA DELLA LOGGIA ED IL TRENO «ITALICUS»

Il terrorismo di estrema destra, nel 1974, portò a segno ben due stragi.

La prima si consumò il 28 maggio, in piazza della Loggia a Brescia, con otto morti e novantaquattro feriti, dilaniati da una bomba fatta esplodere in un contenitore della spazzatura, durante una manifestazione organizzata da sindacalisti e da antifascisti per protestare contro una serie di attentati avvenuti nella zona.

Questo caso, più degli altri, testimonia un tipico esempio di depistaggio.

A distanza di circa un'ora e mezza dall'esplosione, il capo della polizia – il vice questore Diamore – ordinò ai Vigili del fuoco di pulire con le autopompe la scena del delitto e di rimuovere i detriti.

Il ministro dell'interno Taviani rimosse il funzionario insieme al capo della Mobile Purificato, risultato essere socio di una finanziaria alla quale aderivano molti neofascisti¹⁰⁹.

Però il guasto era ormai irrimediabile.

Il giudice istruttore Domenico Vino disse che la fretta dell'intervento suscitava inquietanti interrogativi, anche perché aveva causato «la dispersione di preziosi reperti».

Le indagini, come per piazza Fontana, furono lunghe e complesse ed il loro esito fu condizionato, se non vanificato, dall'insufficienza della perizia balistica che, a seguito del venir meno dei reperti, potette stabilire, in via soltanto approssimativa, la natura e la quantità dell'esplosivo impiegato.

La Procura della Repubblica di Brescia chiese ed ottenne il rinvio a giudizio di trenta persone, tra cui Ermanno Buzzi, Fernando Ferrari e Angelino Papa, accusati della strage di piazza della Loggia e di altri delitti.

La Corte di assise di Brescia, con sentenza del 2 luglio 1979, condannò all'ergastolo il Buzzi e a dieci anni e sei mesi di reclusione il Papa, ritenendoli esecutori materiali della strage.

¹⁰⁹ Il senatore Paolo Emilio Taviani, a proposito delle protezioni di cui s'avvalevano i neofascisti bresciani, ha affermato, in seduta segreta «a mio parere – ed infatti lo dissi ad Amato – non era possibile che a Brescia ci fossero due funzionari chiaramente di una certa parte (...). Quando dispensai dal servizio Purificato e Diamore, avrei dovuto saperlo prima chi erano Purificato e Diamore, dato che a Brescia c'era già stata una serie di attentati». (XIII legislatura, audizione 1° luglio 1997, p. 60).

Il Ferrari subì la condanna ad un anno di reclusione, ma solo per l'omicidio colposo di tale Silvio Ferrari.

La Corte d'assise di appello, in data 2 marzo 1982, in riforma della decisione di primo grado, assolse tutti gli imputati.

Ermanno Buzzi, principale imputato della strage, non partecipò al giudizio di secondo grado perché nel frattempo (aprile 1981) era stato ucciso nella casa circondariale di Novara ove era detenuto (l'episodio è stato richiamato in precedenza).

Ma il Buzzi non fu il solo a morire prima della definizione della vicenda giudiziaria. Lo seguirono Pierluigi Pagliai, imputato per reati minori e Pietro Iotti, un testimone. Il primo ferito alla testa durante il suo arresto a La Paz, spirò alcuni giorni dopo e precisamente il 10 ottobre 1982, il secondo decedette a seguito di incidente automobilistico avvenuto a Guastalla il 19 febbraio 1984.

Sia il Buzzi che il Pagliai, estremisti di destra, avevano manifestato la loro volontà di collaborare con la magistratura sia in ordine all'attentato di Brescia che sullo stragismo in genere.

Tutti e due vennero eliminati: il primo in un carcere ove il controllo dello Stato avrebbe dovuto dispiegarsi in maniera assoluta, l'altro in Bolivia ove venne colpito alla nuca con un colpo di pistola sparatogli da un poliziotto del luogo per essersi opposto all'arresto.

I giornali dell'epoca definirono l'episodio una vera esecuzione: il Pagliai venne sparato mentre stava scendendo dalla macchina con le mani alzate.

La Corte di cassazione, il 30 novembre 1983, annullava la sentenza di secondo grado e rinviava gli atti alla Corte di assise d'appello di Venezia che, il 19 aprile 1985, assolveva tutti gli imputati per insufficienza di prove.

Il caso in questione richiese una seconda istruttoria – a seguito delle rivelazioni di alcuni pentiti – che si concluse con il rinvio a giudizio di Cesare Ferri, Pierluigi Concutelli, Mario Tuti, Alessandro Stepanoff e Sergio Latini, ritenuti responsabili della strage ma tutti assolti, con sentenza irrevocabile del 13 novembre 1989, quando la Corte di cassazione confermò la sentenza di proscioglimento della Corte d'assise d'appello.

Attualmente è in corso un terzo procedimento presso la Procura della Repubblica di Brescia che pare sia in possesso di nuovi rilevanti elementi investigativi, coperti dal segreto, facenti assegnamento su un collegamento tra la strage del 28 maggio 1974 e l'arresto di Carlo Fumagalli e di una decina di suoi seguaci avvenuto tre settimane prima del grave fatto verificatosi a piazza della Loggia.

Il Fumagalli, capo del MAR (Movimento di Azione Rivoluzionaria), di stampo fascista, da lui costituito nel 1962 sembra a Roma «durante un pranzo in previsione del centro-sinistra» tra persone «molto su»¹¹⁰, era

¹¹⁰ Intervista a Carlo Fumagalli su «*Il Giorno*», 18 ottobre 1972.

noto per le sue azioni eversive, finanziate con i proventi derivanti dalla consumazione di reati comuni (furti, ricettazioni ed altro).

Gli accertamenti del giudice Salvini hanno rivelato che il MAR sarebbe stato in contatto con settori dell'Arma dei carabinieri, che lo avrebbero anche rifornito di armi durante incontri ai quali assistevano anche ufficiali statunitensi.

Gaetano Orlando, braccio destro del Fumagalli, nel corso dell'interrogatorio del 10 gennaio 1992, riferì al predetto magistrato: «Il nostro gruppo aveva una collocazione ben chiara: eravamo tutti fermamente anticomunisti e comunque persone che si potrebbero definire dei galantuomini ed il nostro gruppo faceva parte di un quadro più ampio e pienamente sostenuto da apparati istituzionali e cioè esponenti dei Carabinieri e dell'Esercito, ed aveva come fine di impedire che il comunismo andasse al potere in Italia». Dopo avere riferito di tre riunioni tenutesi a Padova, a cavallo tra il 1969 e l'inizio del 1970, egli aggiunse che tali riunioni furono fatte perché «i militari volevano una garanzia assoluta che in Valtellina, ma anche in altre regioni come la Toscana, vi fosse una buona organizzazione di civili pronti a ricevere le armi dai carabinieri ed affiancarli quando fosse giunto il momento del mutamento istituzionale, sempre in un'ottica anticomunista quale era la nostra. A queste riunioni erano presenti circa venti persone e per i militari c'erano il colonnello Dogliotti, due ufficiali americani della NATO che prendevano nota di tutto senza parlare, c'erano dei carabinieri, (...) e noi civili di varie regioni. Dopo due di queste riunioni ci furono lasciate nel bagagliaio della macchina, direi da parte dei militari, una volta quattro-cinque pistole a tamburo e una volta una pistola ed un moschetto».

In precedenza ad un altro magistrato l'Orlando dichiarò: «Queste armi ci venivano date in funzione interna anticomunista. La storia che una struttura di tal genere dovesse servire contro un'invasione straniera è, a mio giudizio, una barzelletta. Allora tale ipotesi non si ventilava nemmeno. La struttura di cui parlo faceva capo agli americani che davano gli ordini mentre i carabinieri provvedevano al coordinamento. Il MAR aveva rapporti con ambienti istituzionali, con il SID e, attraverso Zigari (un giornalista del «Corriere della Sera», n.d.r.), con la Pastrengo»¹¹¹.

In sostanza il movimento del Fumagalli altro non era che una struttura parallela, «una delle ipotizzate strutture che operavano sotto la protezione di servizi segreti italiani ed esteri»¹¹².

Nel marzo 1974, come si è detto, venne deciso di recidere i rapporti con i gruppi anticomunisti ai quali, come si è detto, apparteneva il MAR.

Il 9 marzo di quell'anno furono arrestati, per detenzione di 364 candolotti di dinamite ed 8 chilogrammi di plastico, due neofascisti: Kim Borromeo e Giorgio Spedini.

¹¹¹ Esame testimoniale al giudice istruttore presso il Tribunale di Bologna, dottor Leonardo Grassi, in data 13 febbraio 1991.

¹¹² G. De Lutiis, op. cit., p. 64.

Le indagini, dirette dall'allora capitano Delfino, il 9 maggio portarono all'arresto del Fumagalli. Evento che, stando a quanto riferito da Gaetano Orlando, fu conseguenza dello «scontro all'interno dei Servizi tra Miceli e Maletti»¹¹³.

Quale atto di ritorsione per l'inatteso voltafaccia dell'Arma, sarebbe stata eseguita la strage di Brescia, che avrebbe dovuto colpire i carabinieri in servizio sulla piazza, abitualmente schierati sotto il portico in cui fu collocato l'ordigno.

La pioggia di quella mattina spinse i dimostranti a ripararsi in quel luogo mentre i carabinieri si spostarono nel cortile della prefettura.

La strage di civili, quindi, sarebbe stata accidentale: il vero obiettivo era l'Arma dei carabinieri¹¹⁴, le cui responsabilità sull'avvio delle indagini in direzione della «pista bresciana» sono ancora più gravi ove si consideri che essa venne imboccata per evitare di dover ammettere una contiguità, certamente pericolosa, con il MAR qualora fosse stata assunta come ipotesi investigativa primaria.

* * *

Il secondo fatto di sangue del 1974 si verificò il 4 agosto.

Un ordigno scoppiò nelle carrozze del treno espresso «Italicus» in servizio da Roma a Monaco mentre procedeva in una galleria nei pressi di S. Benedetto Val di Sambro, un centro non lontano da Bologna.

I morti furono dodici, i feriti centocinque.

Anche la vicenda giudiziaria di questo tragico evento, come quella di Brescia, si è conclusa con l'assoluzione di tutti gli imputati.

Il giudice istruttore presso il Tribunale di Bologna, Angelo Vella, con sentenza-ordinanza del 31 luglio 1980, dispose il rinvio a giudizio di Mario Tuti, Luciano Frangi e Pietro Malentacchi, quali autori materiali dell'eccidio, nonché di Margherita Luddi per detenzione di esplosivo, Emanuele Bartoli, Maurizio Barbieri e Rodolfo Poli per ricostruzione del disciolto partito fascista; infine di Francesco Sgrò per calunnia.

Quest'ultimo aveva rivelato ad un tale avvocato Basile (che a sua volta lo riferì all'onorevole Almirante, il quale denunciò il fatto, il 17 luglio 1974, al dottor Santillo, direttore dell'Ispettorato generale per l'azione antiterrorismo) che giovani appartenenti ad un movimento studentesco di estrema sinistra – tra cui fu identificato lo studente in chimica Davide

¹¹³ Esame testimoniale davanti al giudice istruttore Tribunale di Bologna, dottor Leonardo Grassi, del 15 luglio 1991.

¹¹⁴ Il giudice Arcai, sostenitore convinto di questa tesi, nel corso dell'audizione in Commissione, ha riferito di Giancarlo Esposti il quale, prima di partire per l'altopiano del Rascino, ove verrà ucciso in circostanze misteriose mentre stava trasportando una ingente quantità di esplosivo per un attentato ai Fori imperiali durante la parata del 2 giugno (festa della Repubblica), disse ad un suo camerata: «i carabinieri hanno tradito». (XIII legislatura, 4 giugno 1997, pag. 803).

Ajò - avevano nascosto, nella stazione Tiburtina di Roma, dell'esplosivo destinato ad un attentato dinamitardo al treno Palatino¹¹⁵.

Il 12 agosto di quello stesso anno Sgrò, ai giornalisti del quotidiano «Paese Sera» De Santis, Gualdi e Vigorelli, dichiarò che la storia era stata da lui inventata al fine di ottenere danaro dal MSI¹¹⁶.

Il giudice Vella, nel provvedimento conclusivo della istruttoria, si chiese se «la concezione (dello Sgrò) ebbe luogo in funzione di un calcolo di strategia politica o per un ordinario disegno di criminalità comune»¹¹⁷.

Sta di fatto che il calunniatore venne ritenuto dalla Corte di assise di Bologna un bugiardo e non uno strumento di un disegno depistante.

Ma un secondo caso si inserì nella vicenda dell'Italicus.

Claudia Ajello, italo-greca, dipendente del SID, fu coinvolta nell'istruttoria per una telefonata, fatta pochi giorni prima dell'attentato, in una ricevitoria del Lotto di Roma¹¹⁸.

Due addette al banco del Lotto ascoltarono il contenuto della telefonata, nel corso della quale la donna dei servizi segreti pronunciò frasi quali: «Le bombe sono pronte», facendo riferimento a passaporti e treni nonché alle città di Bologna e Mestre. Tutto venne portato a conoscenza della magistratura.

Il predetto giudice Vella, comunque, ritenne di non dover promuovere l'azione penale nei confronti della Ajello, a proposito della quale i giudici di primo grado scrissero: «L'identificazione dell'esatto significato delle parole», da lei pronunziate nel corso della telefonata, «forse meglio comprensibili attraverso la conoscenza delle operazioni di controspionaggio svolte dall'interessata, sulle quali peraltro è stato opposto il segreto di Stato dal direttore del SISMI e dal Presidente del Consiglio dei Ministri¹¹⁹, non sembra invero determinante ai fini della decisione del presente procedimento»¹²⁰.

La Corte di assise affermò inoltre che «tale episodio è stato interpretato, almeno in via di ipotesi, come indicativo di un qualche coinvolgimento dei servizi di sicurezza nella strage, mentre invero di ciò non esiste alcuna prova; anzi alla luce di banalissime considerazioni logiche deve ri-

¹¹⁵ Sentenza-ordinanza pp. 18 e seguenti, 171, 230.

¹¹⁶ *Ibidem*, p. 20.

¹¹⁷ *Ibidem*, pp. 164 e 165.

¹¹⁸ *Ibidem*, pp. 68 e seguenti.

¹¹⁹ Nel corso delle indagini sui responsabili fu coinvolta, come si è detto, la informante del SID Claudia Ajello, «la cui intera famiglia aveva partecipato ad azioni di controspionaggio e di infiltrazione in ambienti del PCI e di studenti greci contrari a quel regime militare. L'interesse a questo filone di indagine è stato ribadito con forza dal generale Malletti e dal ministro Forlani davanti a questa Commissione». È stato già ricordato che la donna fu indagata dalla magistratura per una telefonata effettuata pochi giorni prima dell'attentato in una ricevitoria del Lotto di Roma. «Ciononostante i passaggi più delicati relativi alla sua attività ed alla sua stessa natura di agente del SID vennero coperti dal Governo che oppose il segreto di Stato all'autorità giudiziaria». In Relazione dottor L. Mancuso, *op. cit.*, pp. 46 e 47.

¹²⁰ Sentenza Corte di assise di Bologna, p. 182.

tenersi che la vicenda non abbia nulla a che vedere con il crimine oggetto di questo processo»¹²¹.

Le investigazioni della magistratura portarono alla ribalta i collegamenti della Loggia massonica P2 con l'eversione nera aretina.

I giudici di merito ritennero adeguatamente dimostrato che il capo venerabile Licio Gelli «nutrì evidenti propensioni al golpismo», che i rapporti della cellula massonica con *extra* parlamentari di destra erano stati «provati dalle dichiarazioni di Franci, Batani, Bumbaca, Affatigato, Fianchini, Spinoso e del maresciallo Baldini». Infine conclusero: «Appare evidente, nel decennio compreso tra il 1970 ed il 1980, l'esistenza di appoggi, finanziamenti e strumentalizzazioni dell'estremismo di destra da parte di importanti settori della massoneria al fine di incidere sulle principali scelte politiche nazionali. In termini ancora più espliciti è dimostrato che esponenti della massoneria sollecitavano e sovvenzionavano gli attentati di destra; che una parte di tali sovvenzioni fu elargita agli ordinovisti di Arezzo tramite il personaggio fra essi di maggiore spicco (Cauchi); che del gruppo politico capeggiato da quest'ultimo faceva sicuramente parte il Franci sin dal 1972; che il Tuti che entrò in contatto con tale gruppo in un momento successivo ed in modo assai guardingo, data la di lui scelta tattica di agire nell'ombra, sotto la copertura del ruolo di impiegato modello. Peraltro tali importanti dati storici non sembrano ulteriormente elaborabili ai fini della costruzione di un'indiscutibile prova di colpevolezza dei prevenuti (vertici della P2) circa la strage del treno Italicus»¹²².

Anche la Commissione Anselmi aveva rilevato collegamenti tra la Loggia P2 e gli ambienti dell'eversione, denunciando la responsabilità storico-politica della stessa Loggia, «quale essenziale retroterra economico, organizzativo e morale» dell'attentato di Brescia.

Come si diceva, nessuno degli imputati venne condannato per l'episodio criminoso in esame.

L'ultima sentenza confermativa dell'assoluzione è della Corte di cassazione, reca la data del 24 marzo 1992 ed è divenuta irrevocabile.

Un altro procedimento penale sulla strage dell'Italicus è stato avviato dall'Ufficio istruzione del tribunale di Bologna.

Nel 1994 il giudice Grassi, venuta meno la possibilità di proseguire l'istruttoria formale per ragioni di ordine procedimentale, ha trasferito alla competenza della Procura di Bologna ogni ulteriore indagine concernente la responsabilità di ignoti per il più grave reato di strage, mentre ha disposto la remissione alla Procura della Repubblica di Roma di quella parte del citato procedimento riguardante ipotesi di depistaggio.

La sentenza-ordinanza, datata 4 agosto 1994, ricapitola una serie inquietante di elementi raccolti a carico del generale Maletti, del capitano Labruna, di Licio Gelli, del direttore del SISMI di Firenze Federigo Manucci Benincasa, ai quali è stato contestato il reato di «Attentato contro la Costituzione dello Stato» perché «unitamente ad altri militari ed esponenti

¹²¹ *Ibidem*, p. 179.

¹²² Sentenza Corte d'assise di Venezia del 25 luglio 1987, pp. 179, 182 e 194.

politici di Governo e a neofascisti, attraverso mezzi non consentiti dall'ordinamento costituzionale dello Stato, commettevano più fatti diretti a mutare in senso autoritario ed illiberale e poi in forma di Repubblica presidenziale la Costituzione dello Stato, di condizionare la pacifica evoluzione ed impedire il dispiegarsi delle dinamiche politiche nelle forme previste dall'ordinamento giuridico (...)».

Agli stessi è stato anche attribuito il reato di «Cospirazione politica mediante associazione, perché, unitamente ad altri militari, ad esponenti politici di governo e a neofascisti, promuovevano, costituivano ed organizzavano un'associazione avente il fine di commettere il delitto sopra specificato».

Nel capitolo XXII della citata sentenza-ordinanza del magistrato bolognese, si ha modo di leggere che «numerosi elementi raccolti in quest'istruttoria mettono in evidenza tutta una serie di condotte o di progetti criminali addebitabili al Mannucci Benincasa», il cui collegamento con Maletti, Gelli, Musumeci e Belmonte è ampiamente riscontrato. Inoltre, «secondo la valutazione di chi scrive ci si trova di fronte a frammenti cospicui, a tracce significative di un'attività persistente e accanita di alterazione delle regole democratiche. Per molte ragioni – ed anche per mancanza di molteplici dati solo ora acquisiti – non si è mai giunti neppure nel processo contro i cospiratori del *golpe* Borghese (...), neppure nel processo contro la P2 (...), neppure per le indagini per Gladio (...), non si è mai giunti, si diceva – e ciò forse anche per il punto di vista troppo ravvicinato da cui si osservavano gli eventi – a cogliere il senso che, se considerate nel loro insieme, assumono un significato ben preciso ed assolutamente univoco».

«Ad esempio, per quale ragione Maletti e Labruna favoriscono Pozzan e Giannettini? Per quali ragioni viene allestito l'arsenale di Camerino¹²³? Per quali ragioni il Ministero dell'interno si collega con i vari

¹²³ La «provocazione» di Camerino può così riassumersi sulla base della sentenza di assoluzione di Guarzoni più 3, imputati di associazione sovversiva e detenzione di armi. A loro carico erano state raccolte false prove.

Il giorno 7 ottobre 1972, i carabinieri della compagnia Trionfale di Roma segnalano ai carabinieri di Camerino di essere venuti a conoscenza, tramite un informatore, che in una casa disabitata, sita a circa un chilometro dalla località Sfercia di Camerino, erano nascoste armi, munizioni, esplosivi ed altro materiale di guerriglia. In una perquisizione operata dopo trentatré giorni (10 novembre 1972), in un casolare di proprietà di tale Nicozzi Ferri Alessandro, sito nella citata contrada, venivano rinvenute molte armi, materiale esplosivo, spezzoni di miccia, un grosso pacco di carte d'identità in bianco ed infine dieci fogli dattiloscritti in cifra. Tutto questo materiale era celato nella soffitta. Successivamente, decrittati i suddetti fogli, emerse che in essi erano elencate le azioni di guerriglia di una costituenda brigata rossa della zona da compiere in caso di emergenza. Furono poi effettuate altre perquisizioni, a Bolzano, nell'abitazione di Fabrini Paolo, in quella di Campetti Loris, nell'abitazione di Guazzaroni Carlo in Tolentino ed infine nell'abitazione dello studente greco Tsoukas Atanasios, in Perugia. Per tali fatti si iniziò l'azione penale che si concluse con una sentenza di proscioglimento del giudice istruttore, che poi venne confermata dalla Corte di appello di Ancona, la quale era stata investita della questione dal Procuratore generale che aveva impugnato la decisione assolutoria.

È importante riferire ciò che la Corte scrisse in relazione ad una circostanza, definita sconcertante: «Un articolo del giornalista Guido Paglia, recante la data del 10 novembre 1972, pubblicata nel "Resto del Carlino" dell'11 (in prima pagina della redazione romana) sembra contenere delle circostanze rinvenute poi nei noti fogli cifrati, indicati nell'articolo come "semplici" documenti compromettenti». Anzitutto si legge testualmente nello stesso

Delle Chiaie, Zorzi, Maggi, eccetera? Per quali ragioni vengono deviate le indagini per Peteano e per la strage del 2 agosto?».

«Verosimilmente esiste un movente comune di ordine generale che unisce questi comportamenti al di là delle contingenze in cui si sono manifestate; ed è dovere di un'indagine giudiziaria (...) perseguire quelle strategie e quei comportamenti che hanno minato le fondamenta del sistema democratico e le sue regole più essenziali».

«Se le norme, come l'articolo 238 del codice penale, hanno un senso è proprio quello di reprimere tale genere di condotte per assicurare la legittimità dell'evoluzione costituzionale che deve essere attuata solo con i mezzi che sono propri dell'ordinamento vigente. (...)».

«Gli uomini che artatamente hanno portato avanti per anni, da protagonisti, questo disegno antidemocratico, sono, secondo quanto risulta in atti, il dottor Federico Umberto D'Amato, il generale Giovan Battista Palumbo, il generale Gian Adelio Maletti, il capitano Antonio Labruna, il colonnello Giancarlo D'Ovidio, il colonnello Federico Mannucci Benincasa e poi il generale Giuseppe Santovito, il generale Pietro Musumeci, il colonnello Giuseppe Belmonte ed il capo della P2 Licio Gelli, la Loggia cioè alla quale appartengono o sembrano appartenere tutti gli altri».

«Tutti costoro hanno organizzato, orientato, tollerato bande paramilitari neofasciste pur avendo l'obbligo giuridico di neutralizzarle; hanno ispirato tentativi di *golpe*, attentati e stragi consumate o solo programmate, ovvero non le hanno impedito, assicurando l'impunità agli autori di questi fatti, favorendone persino la fuga; hanno svolto attività di provocazione, di deviazione delle indagini, persino di calunnia, di disinformazione e condizionamento politico attraverso detenzione di armi e di esplosivi; e di altri episodi criminosi da essi stessi orchestrati per attribuirli alle sinistre o a terzi, arruolamenti illegali, protezioni di latitanti per fatti eversivi e per stragi»¹²⁴.

articolo: "Il capitano Servolini è venuto a sapere in via confidenziale che, sempre a Camerino, si trovava anche un munito arsenale d'armi e di esplosivi, raccolti da estremisti di sinistra di tutta Italia ed in particolare delle zone di Roma, Perugia, Trento, Bolzano e Macerata". Più avanti ancora si legge: "Nel pomeriggio, stando alle voci raccolte a Camerino, i carabinieri hanno effettuato quattro perquisizioni (...)". Ora se si considera che i fogli cifrati furono decrittati dal perito solo il 14 novembre, difficilmente si spiega come mai nell'articolo predetto potessero essere contenute "indiscrezioni" così precise. Deve perciò senz'altro ammettersi che l'informatore del capitano Servolini conoscesse già anche il contenuto dei noti fogli cifrati se disse che l'arsenale era formato da esplosivi raccolti da estremisti di sinistra di tutta Italia ed in particolare delle zone di Perugia (vedi Tsoukas) di Trento e Bolzano (vedi Fabrini ed altri) e di Macerata (vedi Campetti e Guazzaroni). Infine il giornalista Romano Cantore, sotto il vincolo del giuramento, ha riferito di aver saputo in Spagna dal neofascista Delle Chiaie che la paternità dell'arsenale di Fiungo non era da riferire ad estremisti di sinistra, bensì ad altra matrice, al capitano Labruna e che l'arsenale medesimo era stato costruito al fine di scatenare una campagna anticomunista».

¹²⁴ Sentenza-ordinanza del giudice istruttore Grassi, tribunale Bologna, del 4 agosto 1994, pp. 374, 375, 376.

Queste asserzioni del giudice Grassi, contenute in un provvedimento dei cui limiti si è già detto trattandosi di un atto non pienamente giurisdizionale, denunciano l'intenso collegamento ed intreccio tra soggetti della destra eversiva ed apparati dei Servizi, nonché una sorta di «occupazione» dello Stato nei suoi snodi più strategici da parte della Loggia P2 la cui vera funzione era di contrastare il PCI per impedirgli di acquisire posizioni all'interno del potere politico¹²⁵.

Si deve alla Procura della Repubblica presso il Tribunale di Milano se, nel corso delle indagini sullo scandalo del finanziere Sindona ed a seguito della perquisizione del 17 marzo 1981 presso la ditta GIO-LE di Castiglion Fibocchi, gestita da Licio Gelli, si scoprirono gli elenchi completi degli aderenti alla Loggia P2, tra i quali comparivano personalità illustri appartenenti alle sfere dell'Italia che conta.

In tal modo venne smascherata una struttura segreta al cui vertice vi era lo stesso Licio Gelli e che poteva fare affidamento sulla solidarietà di personaggi influenti dotati di grande potere, impegnati in settori vitali dello Stato: giustizia, servizi di sicurezza (fedelissimo del «Venerabile» era Vito Miceli, capo dei servizi segreti militari, arrestato nel 1974 per il reato di cospirazione sovversiva)¹²⁶, partiti politici, alta finanza, diplomazia, giornalismo, editoria, sistema bancario, magistratura¹²⁷ e pubblica amministrazione¹²⁸. Vi erano coinvolti anche alcuni Ministri, l'allora Segretario nazionale del PSDI e funzionari della pubblica amministrazione.

La pubblicazione degli elenchi, che furono inviati dalla magistratura milanese alla Commissione parlamentare che si occupava del caso Sin-

¹²⁵ Il progetto politico perseguito dalla Loggia P2 è documentato in uno scritto sequestrato il 4 luglio 1971 alla figlia di Gelli, Maria Grazia, all'aeroporto di Fiumicino. In esso («Memorandum sulla situazione politica italiana») si faceva riferimento alla guerra civile che avrebbe portato alla formazione di un governo militare, unico baluardo ad un regime comunista e si osservava che la situazione italiana non consentiva «deroghe alla logica di Yalta, neppure per esperimenti di frontiera alla finlandese (...) in quanto il PCI (era) un partito che «nasconde(va) il suo volto ungherese e cecoslovacco con una maschera di perbenismo». Il documento è allegato alla relazione della Commissione sulla Loggia P2, vol. VII, tomo 1, 1987.

¹²⁶ Vito Miceli fu arrestato dal giudice istruttore di Padova Giovanni Tamburino nell'ambito dell'inchiesta sulla Rosa dei Venti.

¹²⁷ Risultano presenti negli elenchi della Loggia P2 sedici magistrati in servizio più tre collocati a riposo. I detti magistrati sono stati sottoposti a procedimento disciplinare da parte del Consiglio Superiore della Magistratura che, con sentenza emessa in data 9 febbraio 1983, ha deciso di assolvere quattro degli affiliati, pronunciando per gli altri sentenze varie di condanna, ivi compresa la rimozione» (Relazione Commissione Anselmi, p. 110).

¹²⁸ Sempre nella citata Relazione Anselmi si legge: «L'organigramma complessivo delle infiltrazioni della Loggia negli apparati pubblici ammonta a ben quattrocentoventidue effettivi, divisi nelle varie amministrazioni e situati a diversi livelli gerarchici onde poter garantire la riuscita degli interventi di Gelli o di altri affiliati nei settori di rispettiva competenza. Dagli elementi sopra menzionati emerge dunque una presenza penetrante e capillare di uomini della Loggia P2 in praticamente tutti i settori della pubblica amministrazione (...). Si osserva però come Gelli e la Loggia curassero in modo particolare la penetrazione in alcuni settori maggiormente determinanti per la vita e la politica dello Stato» (p. 107).

dona, dimostrò che la P2 aveva fitte ramificazioni all'interno degli apparati statali e che erano infiltrate soprattutto le Forze Armate¹²⁹. Numerose ed altolocate adesioni facevano capo infatti a generali dell'esercito e dei carabinieri, come si è evocato in precedenza, e a dirigenti dei Servizi all'interno dei quali, nel periodo che va dal 1978 al 1981, venne a costituirsi un gruppo di potere dall'attività molteplice, il cui approfondimento esula dal tema della relazione.

I numerosi affiliati giustificarono la scelta fatta adducendo di essere stati mossi dalla preoccupazione di rimanere isolati, dal bisogno di protezione.

La verità, comunque, è che, nel corso delle riunioni, si trattavano e si decidevano, segretamente, questioni politiche. Lo testimonia il verbale dell'incontro del 5 marzo 1971, quando la discussione affrontò i massimi temi della politica italiana: «Luogo di riunione Roma. Invitati quaranta, assenti giustificati tre, assenti ingiustificati uno. Argomenti trattati: situazione politica ed economica dell'Italia; minaccia del Partito comunista italiano in accordo con il clericalismo, volto alla conquista del potere; carenza delle forze dell'ordine; mancanza di una classe dirigente e assoluta incapacità del Governo nel procedere alle riforme necessarie per lo sviluppo sociale e civile del Paese; dilagare del malcostume, della sregolatezza e di tutti i più deteriori aspetti della amoralità e del cinismo; nostra posizione in caso di ascesa al potere dei comunisti clericali; rapporti con lo Stato italiano»¹³⁰.

Nel 1976 Gelli consegnò agli affiliati della Loggia un documento, decisamente anticomunista, con il quale suggeriva un vasto piano di riforme che la DC avrebbe dovuto seguire per sollevare l'Italia dalla crisi in cui versava: «controllo radio-televisivo, revisione della Costituzione, soppressione delle immunità parlamentari, revisione delle competenze delle forze dell'ordine, sospensione per due anni delle attività dei sindacati e blocco dei contratti di lavoro»¹³¹.

Queste enunciazioni del Venerabile senza dubbio stridono con i principi del nostro ordinamento costituzionale, ma sono meno dure degli apprezzamenti che un massone di Grosseto gli attribuì in una lettera del 23 settembre 1969 inviata ad un suo confratello, «da tempo impegnato a smascherare le interazioni tra massoneria e ambienti goliardici e (che) costituiscono uno dei primi documenti su questo fenomeno (...)». Nella

¹²⁹ Dagli elenchi si ricavò che erano affiliati alla Loggia segreta centonovantacinque alti ufficiali appartenenti a tutti i corpi militari. Cinquantadue erano carabinieri, sei della polizia, trentasette della Guardia di finanza, nove dell'aviazione, ventinove della marina e cinquanta dell'esercito, nonché i generali Santovito e Grassini il primo capo del SISMI (Servizio di informazioni militari), il secondo del SISDE (Servizio di sicurezza interna). La relazione della Commissione Anselmi osservava, a tal proposito, che «si delineava una mappa del più alto potere militare, con personaggi che avevano spesso assunto un ruolo centrale in vicende di particolare significato nella storia recente del nostro paese, anche in relazione ad avvenimenti di carattere eversivo», p. 77.

¹³⁰ In G. Bocca, op. cit., vol. VI, p. 214.

¹³¹ *Ibidem*, p. 214.